

Figli di Dio 1Giovanni 3,1-3

[Carissimi], ¹Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! Per questo il mondo non ci conosce: perché non ha conosciuto lui. ²Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è. ³Chiunque ha questa speranza in lui, purifica se stesso, come egli è puro.

Questo brano si trova nella prima parte della prima lettera di Giovanni dove l'autore esamina il tema della rivelazione della luce divina (1Gv 1,5-3,10). Verso il termine di questa sezione egli passa a indicare quali sono i veri figli di Dio (2,28-3,10). Questo testo viene utilizzato in tre occasioni:

- vv. 1-2 nella 4 Domenica di Pasqua B e nella festa della Santa Famiglia C
- vv. 1-3 nella festa di Tutti i santi

L'autore di questo brano attribuisce ai membri della comunità la qualifica di «figli di Dio», sottolineando come essa non sia semplicemente un'etichetta ma corrisponda alla realtà. Egli osserva che il mondo, inteso come umanità lontana da Dio (cfr. Gv 1,10), non riconosce questa prerogativa dei discepoli di Gesù perché per primo non ha saputo conoscere lui (v. 1). Nell'AT erano considerati come figli di Dio tutto il popolo eletto (Es 4,22), il re di Giuda (cfr. 2Sam 7,14; Sal 2,7) e i giusti (Sap 2,13). L'essere figlio implica un rapporto speciale con Dio, analogo a quello dei figli con il proprio padre. In questo contesto la conoscenza non è semplicemente frutto dei sensi o di un'attività intellettuale ma l'espressione di un rapporto interpersonale profondo. Il fatto che solo i credenti in Cristo siano riconosciuti come figli di Dio non esclude che la paternità di Dio si estenda a tutti gli esseri umani. Ma i cristiani sono particolarmente avvantaggiati perché godono di un rapporto speciale con Dio e per di più ne sono coscienti.

L'autore specifica poi che la figliolanza divina dei cristiani è un fatto attuale, che però avrà uno sviluppo futuro: per il momento non è stato ancora rivelato ciò che essa veramente comporterà (v. 2a). Si applica così il principio del «già e non ancora» che caratterizza la visione biblica della storia. Il possesso pieno di una realtà spirituale come il rapporto con Dio viene concepito come il punto d'arrivo di un lungo percorso; ma fin d'ora esso rappresenta la motivazione del proprio comportamento e il modello a cui riferirsi.

Rivolgendosi ai destinatari, l'autore della lettera approfondisce il tema dello scopo a cui tende la figliolanza divina del credente: quando egli, cioè Dio, si sarà manifestato noi saremo simili a lui perché lo vedremo come egli è (v. 2b). La visione di Dio, chiamata «visione beatifica» è stata ritenuta possibile dai teologi. Essa però non può essere presa come effetto di una percezione oggettiva di Dio da parte della creatura. In linguaggio metaforico, la visione beatifica indica l'instaurazione di un rapporto profondo, la cui natura non può essere descritta con categorie umane.

Infine l'autore sottolinea che chi ha la speranza di raggiungere un giorno la pienezza della sua figliolanza con Dio purifica se stesso come lui è puro (cfr. Mt 5,8). Egli si rifà al principio dell'imitazione di Dio verso cui deve tendere ogni creatura umana. La creatura non potrà mai uguagliare il Creatore, ma il rapportarsi a lui provoca un cammino di purificazione che pervade tutta la sua esistenza.

La vita di fede si caratterizza dunque per un profondo rapporto personale con Dio, espresso in termini di filiazione adottiva. Questa esperienza caratterizza il discepolo di Cristo e lo distingue dal mondo, cioè da quanti l'hanno rifiutato. Il rapporto con Dio non è però una

prerogativa statica, acquisita una volta per tutte. Esso infatti è destinato ad approfondirsi durante tutto il corso della vita. Ciò che spinge il credente a progredire nella vita spirituale è l'attesa di una pienezza finale, già intuita e pregustata nel rapporto attuale con Cristo.